

Calorosi applausi al Donizetti per Turi Ferro e la sua compagnia

# Un «Malato immaginario» che fa soltanto ridere

*Nella commedia di Molière alla... siciliana manca però la «morale della favola»*



Turi Ferro



Francesco Meoni



Fioretta Mari



Una scena del «Malato Immaginario». (Foto CAIRATI)

Il frinire di una cicala preannuncia, a sipario ancora chiuso, clima caldo e assolato per «*Il malato immaginario*» con Turi Ferro, ambientato nella Sicilia dei vicerè borbonici, in scena al Donizetti.

La cicala, forse, vuol dire anche di più, per quel che di allegro e spensierato rappresenta il simpatico ortottero che passa l'estate frinando, avvertire che questo spettacolo — che Turi Ferro, con la collaborazione del giovane figlio regista Guglielmo trasporta dalla Parigi del '600 alla Sicilia del '700 — è più che altro trastullone, distensivo, non parsimonioso in fatto di effetti comici o del tutto farseschi, tra siparietti e falpalà.

Certo questo «Malato» ulti-

per gran parte della rappresentazione è inondata di luce solare.

Attorno all'ilare Argante, malato senza esserlo ma non troppo preoccupato di non sembrarlo, si avvicinano personaggi che pure si discostano vistosamente dall'originale: talvolta ne hanno mutati pure i nomi, come la svelta e

sincera servetta Tonina diventata *Tanina* nell'interpretazione assai vispa e colorita che ne fa Fioretta Mari; la moglie rapace Belina diventata *Bellonia* nei panni di Ileana Rigano; il saggio Beraldo, fratello di Argante, trasformato addirittura nel fraticchione *fra Bernardo*, che sembra uscito dall'Armata Brancaleo-

ne (Mico Cundari, che l'interpreta, ha alle spalle personaggi di maggior spessore).

I due tipi più decisamente comici, il dott. Diafoirus, italianizzato in *Diavorico*, e il suo figliolo grullone che aspira alla mano di Angelica, figlia di Argante, si presentano alla ribalta con i volti clownesca-

Benito Carta e Francesco Meoni, stanno allegramente al gioco circense, il secondo ricorrendo pure a una ridicola voce in falsetto).

Dal canto suo Turi Ferro — che meglio ricordiamo nel «Sindaco del rione Sanità» che trasmigrava da Napoli alla Sicilia la commedia di Eduardo — s'è guadagnato un bel po' d'applausi da parte d'un pubblico che, bisogna dirlo, si è molto divertito a questo Molière all'italiana; accanto a lui ha fatto il pieno (di consensi) la piroettante Fioretta Mari, irrefrenabile servetta.

Chissà, forse siamo noi che conserviamo l'idea sbagliata d'un Molière serio più che comico; che invece, ai tempi suoi, le sue commedie si recitassero proprio così, nei ghirgiori del riso a fior di pelle (da non dimenticare che «*Il malato immaginario*» è nato come commedia-balletto; qui le gradevoli musicchette sono di Bruno Coli), per divertire la corte imbellettata del re Sole, prodigo e protettivo con l'Autore. A patto che lo facesse ridere (e forse per questo il Genio morì consumato).

Franco C. Colombo

Al Manzoni di Milano «prima» nazionale del nuovo spettacolo dell'attore catanese

# Turi Ferro, Malato immaginato

*Questo barone siciliano somiglia poco all'Argante di Molière*

All'adattamento rimangono ben pochi tratti del testo originale - L'addolcimento del protagonista ne diminuisce la statura «eroica» - Un'energica Fioretta Mari nella parte della serva Tanina - Caldi applausi per tutti

MILANO — Molière e Turi Ferro: l'abbinamento mi è sembrato subito, sulla carta, perfettamente plausibile. Con la sua voce piena di ombre, di velature, capace di conciliare acredine e dolcezza, aggressività e sgomento, il grande attore siciliano ha tutte le carte in regola, mi dicevo, per affrontare la comicità di Molière, così ambigua nell'apparente solarità...

Ero, insomma, nella miglior disposizione d'animo per assistere al «Malato immaginato» di cui Turi ha curato, col figlio Guglielmo, anche l'adattamento e la regia, e che è stato presentato l'altra sera in «prima» al Manzoni.

La realtà dello spettacolo ha dato, come spesso succede, un po' ragione e un po' torto alle mie aspettative. Nessuna delusione, si capisce, per quanto riguarda la sovrana naturalezza con cui l'attore si è calato nei panni di Argante. Diventato — attraverso un adattamento che lascia intatti, al di là del canovaccio, ben pochi tratti dell'originale — un barone siciliano più capriccioso e «cucciolone» che ossessionato e dispotico.

Il sostanziale addolcimento del personaggio si traduce in un'assai sensibile diminuzione della sua statura «eroica». L'esilarante, ma anche terribile corpo a corpo di Argante con le sue fobie, il suo adibire ogni affetto, ogni gesto, l'intera realtà a esorcismo contro la malattia e la morte, scompaiono da questa versione, o vi sopravvivono solo come accenni, lasciando che al centro della rappresentazione si installino il piccolo e, di per sé, abbastanza insipido intrigo amoroso fra Angelica e Cleante e le furbizie della serva Tanina.



Turi Ferro, un Argante con accenti siciliani, e Fioretta Mari nella parte della serva Tanina

Quanto al fratello di Argante, cui Molière attribuisce un ruolo di grande rilievo ideale, facendone quasi il portavoce (come l'Alceste del «Misanthropo») di una profetica «hon-

nêteté» illuministica, è trasformato qui in un frate brusco e bonaccione.

Insomma, questo «Malato» è davvero tutt'altra cosa dal «Malato» di Molière: il che, beninteso, non co-

stituisce affatto uno scandalo, ma ci priva della grandezza del testo senza offrirci, in cambio, niente di particolarmente suggestivo o di ben definito.

Gradevole, scorrevole,

qua e là divertente, lo spettacolo si caratterizza soprattutto, direi, per la sua elusività, per il suo sorvolare i grandi nodi di senso, le grandi aperture drammatiche del testo; e non è davvero un caso che nel finale — anziché ribadire sino alle estreme e più grottesche conseguenze la sua mania, accettando di diventare egli stesso uno dei propri medici — l'Argante di Turi Ferro inopinatamente guarisca o, per meglio dire, accetti la propria salute: conclusione del tutto insostenibile rispetto al personaggio di Molière, ma abbastanza coerente con l'immagine rimpicciolita e bonaria che qui ne fa le veci.

Accanto al sempre mirabile Turi Ferro (che continuo ad aspettare a un «vero» appuntamento con Molière) figura assai decorosamente l'energica Fioretta Mari (Tanina), cui il disegno registico offre, tuttavia, occasioni più appariscenti che sostanziose (e la trovata di farla parlare, quando si traveste da medico, con tutti quegli accenti diversi mi è parsa francamente infelice, più da avanspettacolo che da Commedia dell'Arte). Fra gli altri, non tutti e non sempre sufficienti, mi sono piaciuti Francesco Meoni e Benito Carta (ai quali si deve, nelle parti del goffo pretendente di Angelica e del suo tronfio genitore, un momento schiettamente spassoso) e la giovanissima Cinzia Zadykian, aggraziata e sicura nella breve parte di Lisetta.

Adeguati alla riduttiva piacevolezza dell'insieme mi sono parsi le scene di Stefano Pace e i costumi di Mariolina Bono. Molto caloroso, al termine, il consenso del pubblico.

Giovanni Raboni